L'IMPERATORE NAPOLEONE 3. E L'ITALIA

Louis Etienne Arthur : Dubreuil-Hélion La Guéronnière...

L' IMPERATORE

NAPOLEONE III

E

L'ITALIA

PARMA
Officina Tip. di F. Graziofi
Strada Santa Lucia n° 15
1859.

I

In presenza delle vive preoccupazioni dello spirito pubblico, tutti ponseranno con noi che la questione d' Italia è di quelle ch' è impossibile di assopire o di soffocare. Il più saggio partito pertanto si è quello di studiarla, di maturarla, di calmarla con simpatico ed imparziale esame, in luogo di irritarla col disprezzo, o di oscurarla col silenzio. A quest' esame pertanto noi ci siamo dedicati, col sincero desiderio d' esser utili ad una causa che abbraccia i più grandi interessi politici e religiosi dell' Europa.

L' Italia rappresenta nella sua storia qualche cosa di più grande ancora che la nazionalità, essa rappresenta la civillizzazione.

Su questa classica terra sono nati gli immortali principi, e i gloriosi esempi che hanno formato uomini e popoli.

L' Italia è più che una sorella per le altre nazioni, essa è madre. Il suo genio, la sua potenza, le sue istituzioni, le sue conquiste, i suoi capi d' opera, e, più tardi, le sue sventure, le sue rovine, o i suoi rivolgimenti; tutto infine, nell' èra antica come nei tempi recenti, i suoi consoli, i suoi tribuni, i suoi storici, i suoi imperatori, i suoi mar-

tri, o i suoi papi contribuirono in qualche modo a darle un carattere rigeneratore. Nella politica, nella guerra, nella civile e penale legislazione, nelle arti, nell' eloquenza, nella poesia, come nella religione, è stata la patria comune di tutti gli stati civilizzati. Si può pertanto affermare, che la sua influenza nel mondo non cessò giammai. Dopo aver soggiogato, essa illuminò: quando cadde il suo materiale dominio, cominciò il morale.

Ecco quello che dice la storia. L' oblio dell' Europa sarebbe una ingratitudine; l' oblio dell' Italia sarebbe una abnegazione. Possiamo noi chiedere questo sacrifizio a quelli che della loro passata grandezza non hanno conservato che l' orgoglio d' avorla giustificata, e la speranza di riaverne un giorno un qualche avanzo? E se noi la domandiamo all' Italia, non sarebbe essa in diritto di risponderci con questo pensiero di Tacito nella *Vita d' Agricola* = noi avremmo perduta la memoria stessa colla parola, se fosse stato in nostro potere di dimenticare come di rimanere silenziosi. =

II.

Nella questione d' Italia esistono due distinti elementi.

L' elemento rivoluzionario, che corrisponde a sovversive teorie ed a violente passioni egualmente incompatibili coll' ordine europeo, colle leggi della civilizzazione, coll' interesse religioso e coll' indipendenza politica del papato.

L' elemento nazionale, che ripete la sua origine dalla storia e dalle tradizioni dell' Italia, e che risponde a ciò che havvi di più imperioso e di più legittimo nelle aspirazioni dei popoli della penisola o nelle condizioni stesso della durata e della consolidazione dei governi.

La rivoluzione al giorno d'oggi in Italia non sarebbe che un partito impotente e distruttore. Isolata in Europa, ove per fortuna domina lo spirito d'ordine, isolata anche in Italia, ove contro di essa si solleverebbero gl'interessi conservatori e religiosi, non troverebbe appoggio da alcuna parte, e si troverebbe ridotta ai proprii mezzi. Condannata dall'opinione, vinta dalla forza, il suo tentativo non sarebbe altro che un'avventura; essa indietreggerebbe, soccomberebbe, macchierebbe ancora di sangue il suolo italiano, o non recherebbe che uno stato di cose più doloroso in quel nobile paese.

L'elemento nazionale in Italia rappresenta tutto ciò che havvi di più vitale; esso risponde alle comuni speranze dei popoli e dei governi della penisola. Lungi dal minacciare i troni, li rialza; esso apre al cospetto del papato una parte importante e gloriosa che sedusse un momento il nobile cuore di Pio IX, e che nel 1847 ravvicinò exandio in un comune sentimento patriottico il re di Sardegna e il re di Napoli. Di più, l'elemento nazionale trova in Europa sicure simpatie, perocchè egli ci collega ai principii di giustizia, che sono d'ora innanzi lo scopo della politica di tutti i governi, e trova l'appoggio morale nell'alleanza anglo-francese, formata fra due grandi Stati, precisamente nello scopo di prevenire complicazioni europee, di regolare vertenze fra' popoli, e di sostenere dappertutto la causa del diritto delle genti e della civilizzazione.

L'Inghilterra infatti non può abbandonare l'Italia, perocchè si è dessa, il suo governo, i suoi uomini di Stato, la sua tribuna, i suoi giornali, che l'hanno anche prima del 1848 costantemente incoraggiata e sostenuta. È noto il cangiamento che s'operò nella politica dell'ultimo regno, in seguito de' matrimonii spagnuoli. Il go-

verno del re Luigi Filippo avea commesso l' errore di sacrificare l' alleanza anglo-francese ad un interesse di famiglia. Il suo isolamento in Europa ne fu la conseguenza, e, come lo ha dichiarato il sig. Thiers in una memoranda discussione. « Egli si trovò nel tempo stesso dipendente « dall' Austria, ed obbligato di seguire la sua ispirazione « in Italia e nella Svizzera. » In quel momento che fece l' Inghilterra? Prese la parte che apparteneva alla Francia e la prese anche esagerandola.

Lord Minto compì la sua missione, affidatagli da lord Palmerston, con un 'ardore che sorpassò lo scopo, eccitando impazienze ed illusioni colà soprattutto ove facea di bisogno ispirare la moderazione e sostenere la fermezza. La promessa di questo protettorato del gabinetto di Londra, recata alla Penisola nel momento che il gabinetto della Tuileries sombrava abdicare quella che lo somministrava la storia o la geografia, dovea necessariamente scuotere la nostra influenza dall' altra parte delle Alpi; ma dovea eziandio mantenere lo slancio nazionale che s' era manifestato dopo l' elevazione di Pio IX, e [che fu tostamente compromesso dallo spirito rivoluzionario. L' Italia non credeva più alla Francia, e rivolse tutta la sua confidenza verso l' Inghilterra.

Giova riconoscere che questa confidenza non è stata ingannata. L' Inghilterra, potenza marittima, non potea prender parte ad una lotta continentale fra il Piemonte e l'Austria, ma allorquando la rivoluzione del 24 febbraio fece prevalere in Francia una politica che si supponeva dover essere favorevole all' indipendenza italiana, l' Inghilterra non esitò a pronunziarsi contro il dominio austriaco. Tutta la politica inglese a questo riguardo è riassunta in un documento d' un'alta importanza. Il 29 ottobre 1848, lord

Palmerston indirizzava a lord Ponsonby, ambasciatore inglese a Vienna, un dispaccio nel quale egli dichiarava. « che non havvi » alcuna probabilità per l' Austria di poter con-
« servare in modo utile e permanente l' Alta Italia, gli
« abitanti della quale sono imbevuti d' un odio invincibile
« contro l' armata austriaca. » Egli aggiunge « che sa-
« rebbe certamente più saggio da parte del governo au-
« striaco, più utile e proprio alla forza reale di quest'im-
« pero, di liberare le popolazioni dal suo dominio, ch' esse
« considerano sempre come un giogo. »

Lord Palmerston opina che questo giogo non può essere mantenuto che coll' impiego d' una grande forza, al prezzo di spese considerevoli, e prevede che dee essere implorato ed accordato un estero soccorso. Che succederebbe in questo caso? Su questo il gabinetto di Londra non lascia al gabinetto di Vienna alcuna illusione sul sentimento dell' Europa e sulla condotta dell' Inghilterra. Noi citiamo testualmente il dispaccio:

« Anche quando la guerra diventasse europea colla par-
« tecipazione d' altre potenze che vi fossero trascinate, non
« esistono motivi di credere che il risultato finale lascie-
« rebbe l' Austria in possesso d' alcun territorio al di là
« delle Alpi. Ma l' Austria dovrebbe molto considerare,
« che, tuttochè disposte potessero essere le potenze sue
« alleate ed amiche a recarle soccorso se essa fosse mi-
« nacciata nella sua propria e legittima esistenza in Ger-
« mania, esiste, riguardo alle sue pretese d' imporre il suo
« giogo agli Italiani, un sentimento sì universale della
« ingiustizia, che questo sentimento potrebbe avere per ef-
« fetto di lasciarla con un ben debole aiuto nel caso d'una
« guerra della quale parlai. »

E egli chiaro? È possibile, noi lo domandiamo, di di-

sinteressare più chiaramente l' Inghilterra, e d' isolare più completamente l' Austria, nell' elevaro fra lei e l' Europa il *sentimento universale dell' ingiustizia* delle sue pretese ?

Lord Palmerston non ammette neppure che in caso di guerra l' Austria possa contare sulla Germania.

» Il governo austriaco, dice egli, è ben certo che la simpatia della Germania gli terrebbe dietro ne' suoi sforzi per aggravare viemaggiormente il giogo sulla nazione italiana ?

Questo dubbio non è espresso leggermente, e l' eminente uomo di Stato lo trae immediatamente da una ragione sì politica sì evidente e sì giusta, che può considerarsi come decisiva. Questa ragione è la seguente. » Il principio » delle nazionalità, grido d' unione al giorno d' oggi di tutta » la Germania, non verrebbe esso a protestare altamente » contro l' Austria in simile lotta ? »

L' Inghilterra mise d' accordo i suoi atti colle sue parole. La sua diplomazia sì potente avea sostenuta l' Italia nelle sue pretese, com' essa l' avea incoraggiata nel suo slancio. Vi fu un' ora forse di fortuna per la nazionalità italiana: sì è quell' ora troppo rapida nella quale i piemontesi vincitori sull' Adige, s' erano impadroniti di quasi tutta la Lombardia, nella quale l' Austria, spaventata dalla generale sollevazione che l' obbligava ad indietreggiare, inquieta nelle sue sconfitte, non volendo giuocare fino all' ultimo questa partita terribile colla disperazione e coll' eroismo d' un popolo, temendo dall' altra parte la rivoluzione in Germania, offrì il sacrifizio dell'atto finale del Congresso di Vienna come prezzo della vittoria e come concessione al ristabilimento della pace. L' Austria propose l' indipendenza per la Lombardia, e un governo separato per la Venezia, sotto la sola riserva della sua *suzeranité*. Queste proposte furono recate diret-

tamente a Londra; esse furono solamente conosciute in Francia. A Londra si credeva in quel momento che l' Italia potesse ottenere migliori condizioni, e il gabinetto inglese non usò della sua grande e legittima autorità per impedire il rifiuto che da Milano ebbero queste proposte.

Lo scoraggiamento dell' Austria non durò lungo tempo. Nel mese di Maggio 1848 era disposta a trattare sulle basi indicate; alla fine di Luglio, il Piemonte era già esaurito in questa lotta ineguale, nella quale d' inesauribile non eravi che il suo coraggio. Egli fece in allora appello all' intervento della Francia; il governo del generale Cavaignac rispose con una offerta di mediazione alla quale doveasi eziandio associare l' Inghilterra. L' Inghilterra e la Francia completamente unite nel medesimo pensiero, presero per punto di partenza de' nuovi negoziati le basi che erano state rigettate a Milano; ma l' Austria vittoriosa dichiarò nettamente che essa non era più disposta ad ammettere ciò che essa era stata costretta a proporre. Tuttavolta era stato deciso che un Congresso avrebbe avuto luogo a Brusselles, nel quale la Francia dovea essere rappresentata da Tocqueville, e l' Inghilterra da sir Henry Elhe. È noto ciò che avvenne: il Congresso di Brusselles non fu che un progetto; la mediazione Anglo-Francese non pervenne nemmeno a costituirsi; s' intese la voce del cannone in luogo di quella della diplomazia: era il cannone di Novara. Carlo Alberto impaziente degli aggiornamenti, irritato dalle difficoltà, fiducioso nella sua causa avea tutto impegnato in questa gloriosa temerità. L' Italia soccombeva almeno nobilmente, e il cavalleresco sovrano che avea sognato la sua liberazione, si ritirava vinto, e non umiliato, lasciando la sua corona e la sua causa a suo figlio, che salì sul trono in questo campo di battaglia, dopo avere ricevuto 16 palle nel suo uniforme.

Dopo quest' epoca la nazionalità italiana non visse che nel patriottismo e nella politica del Piemonte, sostenuta dall'appoggio morale dell' alleanza anglo-francese. Lo stendardo di Novara si è rialzato in Crimea, ove l' armata sarda ebbe la sua parte nelle lotte, nelle fatiche e nelle vittorie delle armate della Francia e dell' Inghilterra. Finalmente nel Congresso di Parigi, i plenipotenziari del re di Sardegna vennero ad assidersi a lato di quelli delle prime potenze dell' Europa, e a concorrere con essi al regolamento de' più grandi interessi del mondo.

Questo grado che la Sardegna, vinta a Novara nel 1849, seppe conquistarsi nel 1856 fra le grandi potenze, lo deve a se stessa senza alcun dubbio; ma lo deve eziandio all' appoggio morale e diretto dell' alleanza anglo-francese, e poi lo deve sopratutto, e nessuno nelle regioni diplomatiche lo negherà, alla perseverante e diretta tendenza dell' Inghilterra ad aumentare e costituire la di lei importanza.

La politica inglese a riguardo dell' Italia non variò dopo il 1848, essa ci precorse; nel mentre che la diplomazia del re Luigi Filippo sosteneva l' idea austriaca, la diplomazia della regina d' Inghilterra incoraggiava l' idea italiana. L' influenza dell' Inghilterra non si mostrò meno disinteressata un sol giorno, durante questi undici anni negli affari della penisola; ciò si scorge ne' primi slanci della nazionalità che accolsero l' avvenimento di Pio IX, come negli sforzi d' indipendenza che più tardi si concentrarono sotto lo stendardo della Sardegna; si ravvisa la sua mano nelle pretese ispirate dalla vittoria, come ne' negoziati che tennero dietro alle disfatte. Finalmente allorquando al Congresso di Parigi il conte Walewski credette dover rivolgere sullo stato interno dell' Italia la sollecitudine e l' attenzione de' plenipotenziari riuniti per regolare

le condizioni della pace, lord Clarendon coll' autorità particolare del suo grado a della sua alta esperienza appoggiò energicamente i voti del ministro dell' imperatore dei Francesi.

È bensì vero che dopo quest' epoca la direzione della politica inglese mutò di mano, ma lo spirito inglese non è punto mutato: l' Inghilterra è una nazione liberale, e la sua grande aristocrazia si mantenne a traverso tutte le crisi delle nostre transazioni sociali, perocchè si mise sempre alla testa della civilizzazione e del progresso. Non havvi uomo di Stato, nè ministro, nè Parlamento della Grande Bretagna, che possa sostenere in Italia un' altra causa diversa da quella appoggiata risolutamente dal governo della regina da undici anni. Questa causa corrisponde a tutto ciò che l' Inghilterra rispetta, a tutto ciò ch' essa ha la missione di propagare nel mondo, essa non potrebbe mancarvi senza smentire la sua storia e la sua natura.

In riassunto, la quistione d' Italia, per il governo inglese, come per il governo francese, non potrebbe essere che un interesse nazionale. È una quistione italiana, nè potrebbe essere altra cosa. Essa non potrebbe diventare francese senza cessare di essere europea, ma nel rimanere col suo proprio carattere, essa è sicura di trovare nell' Inghilterra le simpatie d' una nazione liberale e d' un governo illuminato. Per l' Inghilterra, essa risponde ai principii veri ai quali essa è legata da una di quelle alleanze che hanno la loro base nei costumi d' un popolo, e la loro sanzione nella propria coscienza.

III.

Noi abbiamo fatto conoscere la politica dell' Inghilterra a riguardo dell' Italia; qual' è ora l' interesse dell' Alemagna

in questa questione? È inutile di parlare dell'Austria, interessata a mantenere uno stato di cose favorevole alla sua dominazione. Rimane l'Alemagna propriamente detta.

Il papa Pio IX. indirizzandosi all'imperatore d'Austria nel momento, in cui sosteneva centro i Lombardo-Veneti una lotta doppiamente dolorosa pel patriottismo del Principe Italiano e pel cuore del Pontefice, definiva in questi termini i doveri e la missione dell'Alemagna:

« Noi abbiamo la confidenza che la nazione alemanna « così generosamente fiera della sua propria nazionalità « non porrà il suo onore in tentativi sanguinosi contro « la nazione Italiana, ma lo crederà piuttosto interessato « a nobilmente riconoscere questa per sorella, ambedue « nostre figlie, ambedue così care al nostro cuore, consen- « tendo ciascuna ad abitare il proprio territorio naturale « ov' esse vivranno una vita onorevole e benedetta dal « Signore. »

Così parlavano la grande anima e l'alta ragione di Pio IX. Lo spirito di concordia, che ispirava questo appello del Pontefice, lo innalzava ad una vista politica degna di un uomo di Stato. L'Imperatore Napoleone I. in uno di quei colpi d'occhio, ch' egli tratto tratto gettava sul mondo dall'alto del suo scoglio, aveva generalizzato questo pensiero applicandolo a tutte le nazioni. « Uno dei miei « più grandi pensieri, diceva egli, era stato quello dell'ag- « glomerazione, e della concentrazione delle stesse unità « geografiche, che sciolsero, e fecero a pezzi la rivolu- « zione e la politica. Si è pertanto che si contano in Eu- « ropa, sebbene sparsi, più di 30 milioni di Francesi, 15 « milioni di Spagnuoli, 25 milioni d'Italiani, 30 milioni « di Alemanni. Io avrei voluto fare di ciascuno di questi « popoli un solo e stesso corpo di nazione. Egli è con un

« siffatto corteggio che sarebbe stato bello lo inoltrarsi
« nella posterità e nella benedizione dei secoli. Io mi sen-
« tiva degno di questa gloria. »

Quale nazione è più dell'Alemanna interessata al rispetto delle nazionalità? Essa è giustamente gelosa della propria; sin dal 1845 essa tende ognora più a ricostituire la sua unità, e noi vediamo con quale ardore essa reclama dalla Danimarca i ducati di Holstein e di Schleswig. Ebbene! La nazionalità Alemanna porta in sè una causa d'indebolimento, un'alterazione del suo diritto e del suo principio: si è l'elemento, che le è straniero, che la snatura attaccando al gran corpo germanico un lembo della nazionalità italiana.

Così uno degli uomini di Stato i più eminenti del Piemonte, il marchese d'Azeglio era veridico quando non ha guari formulava questo rimprovero: « L'Alemagna si dibatte per ottenere la sua indipendenza e costituirsi in nazionalità e nel tempo stesso si getta sull'Italia per disputarle i diritti che reclama per se stessa. »

In ciò vi sarebbe diffatti un' inconseguenza contro la quale insorgono ad un tempo il buon senso ed il patriottismo dell' Alemagna. Negli anni 1848 e 1849 la pubblica opinione dell'altra parte del Reno non si era a tal riguardo ingannata, e l' immensa maggiorità degli Alemanni formava dei voti pel trionfo della causa italiana: soltanto il carattere repubblicano della rivoluzione del 1848 spaventava giustamente la Dieta di Francofort e rendeva soprattutto molto circospetta la destra di quell' Assemblea nella sua simpatia per la nazionalità Italiana. La Confederazione Germanica si credetto minacciata nella sua indipendenza: finalmente degli ufficiali Alemanni affermavano che la linea del *Mincio* era punto di vista strategico neces-

sario all' Alemagna, ed essi avevano accreditato questa opinione che in tutti i casi l'Austria doveva conservarla come un riparo necessario al paese compreso fra quel fiume e l'Adriatico.

La Prussia aveva accettato questo punto di partenza per proporre alla dieta una specie di transazione che rendeva per lo meno testimonianza della sua simpatia per la causa italiana nel tempo stesso che della sollecitudine per gli interessi alemanni. Secondo questo progetto, ch' ebbe per relatore il sig. de Radewitz, l'Austria doveva conservare la linea del Mincio come punto strategico; ma il paese che rimaneva nei limiti dell' impero austriaco doveva far parte di una confederazione italiana. Questo progetto fu respinto dalla Dieta, nella quale dominava l' influenza di Vienna. Tanto nell' Alemagna come nell' Italia, come dappertutto lo spirito rivoluzionario s' impadronì del movimento nazionale che aveva precedento o seguito lo slancio del 1848. La Dieta di Francoforte nulla produsse. La Confederazione Germanica non ottenne alcuna delle garanzie di Unità e di libertà di azione, che aveva di mira; sottoposta all' influenza di due grandi potenze, essa non ha forse speranza che nella loro rivalità necessaria. L' una e l' altra di queste due potenze sono condannate per loro parte a questo antagonismo, ch' è la condizione stessa della loro importanza. La Prussia, che tende a divenire la testa del corpo germanico, ha un immenso interesse di contenere l' Austria. Divenendo la sua alleata, essa si farebbe la complice del suo proprio abbassamento e disconoscerebbe così l' opera del grande Federico.

Riassumendo, la questione italiana ridotta ad un interesse nazionale, svincolata dell' elemento rivoluzionario, contenuta e moderata nelle sue pretese dal protettorato

morale dell' Europa, nulla potrebbe avere di minaccioso per l' Alemagna. Ben lungi da ciò la sua soluzione se fosse possibile, sarebbe una nuova forza per la nazionalità ed una garanzia di sicurezza e di equilibrio per tutti gli Stati, che la compongono.

IV.

Dopo aver dimostrato che l' Inghilterra era moralmente impegnata e l' Alemagna politicamente interessata ad una soluzione nazionale della questione d' Italia, noi dobbiamo esaminare come questa questione dovrebb' essere caratterizzata rapporto alla Francia. Che vuole la Francia? Vuole essa siccome sotto la Repubblica e sotto il primo Impero ricostituire l' Europa per imporlesi, cambiare le frontiere, sloccare le nazionalità, deporre i Re, fondare delle dinastie? Oppure vuole essa semplicemente consolidare, raffermare l' attuale ordine Europeo applicando la sua potenza a risolvere le difficoltà, che possono minacciarlo e comprometterlo?

Noi crediamo che la questione è posta in questi termini chiaramente.

Il primo Impero come la Rivoluzione aveva uno scopo generale, a fronte del quale gl' interessi di nazionalità non erano che secondari. L' Europa era in lega contro i principii, che avevano trionfato in Francia e sotto l' influenza dei quali andava a compiersi un' immensa trasformazione. Noi eravamo condannati, per lungo tempo forse, a lottare soli contro tutti in un doppio interesse di conservazione territoriale e politica e di espansione morale a profitto degli altri popoli.

Noi dovevamo dunque crearci dappertutto, sul Reno, sull' Escaut, sui Pirenei, sulle Alpi, delle fortezze e degli avamposti affine di sostenere, secondo le circostanze la no-

stra politica ora difensiva, ora offensiva. Quando l' imperatore Napoleone I si faceva coronare Re d' Italia e proclamare protettore della Confederazione Germanica, egli voleva piuttosto proteggere che ingrandire il territorio francese, abbastanza grande ne' suoi limiti naturali per non uscirne. Egli costituiva così l' indipendenza nel tempo stesso che l' influenza della nuova Francia, e le sue Aquile vittoriose portavano fuori non la servitù ma la civilizzazione.

In quanto concerne l' Italia particolarmente l' Imperatore ha spiegato i motivi della sua determinazione su questo paese in una delle sue memorabili conversazioni di S. Elena. « Quanto agl' Italiani, egli diceva, l' agglomerazione era già molto avanzata; più non era mestieri che di invecchiare ed ogni giorno maturava fra essi l' unità di principio e di legislazione, quella di pensare e di sentire, questo cemento assicurato, infallibile delle agglomerazioni umane. La riunione del Piemonte alla Francia, quella di Parma, della Toscana, di Roma, non erano state nel suo pensiero che temporanee e non avevano altro scopo che di sorvegliare di garantire e di estendere l' educazione nazionale degli Italiani ». E non si dica che questo pensiero così generoso fosse nella coscienza del glorioso proscritto la scusa della perduta sua dominazione; essa era veramente l' ispirazione del suo genio politico e ciò che lo prova si è la risposta officiale che egli fece nel 1808 al sig. Melzi, che era alla testa della Deputazione incaricata di recargli la Corona d' Italia.

Quella risposta è un raggio di luce in questa questione istorica; eccola: « Io sempre avuto l' intenzione di creare libera ed indipendente la nazionalità Italiana; accetto la corona, la conserverò, ma soltanto pel tempo che i miei interessi lo esigeranno »

Le campagne della rivoluzione, le conquiste dell' impero erano dunque un mezzo violento, un' estrema risorsa di lotta e di propaganda, ma esse non erano un sistema. L Imperatore non faceva l' Alemagna e l'Italia Francesi che per preparare un giorno ad essere Alemagna ed Italia. La cattiva fortuna lo sorprese prima che questo scopo di equilibrio europeo avesse potuto compiersi, e ciò che vi ha di rimarchevole si è che per respingerlo dall' altra parte del Reno e delle Alpi bisognò eccitare contro lui il sentimento nazionale, ch' egli comprendeva e che entrava nel suo vasto piano come un elemento della pacificazione generale. Si fu promettendo all' Italia ed all' Alemagna la loro indipendenza che la coalizione potè attaccarle alla sua bandiera.

Oggi la situazione della Francia relativamente all' Europa è tutta diversa. La rivoluzione francese ha compita l'opera sua nelle istituzioni, nelle leggi e nei costumi, e la sua influenza si è fatta sentire oltre le nostre frontiere.

L' impero ristabilito dopo più di trent' anni di lotte ha conquistato l' alleanza di alcune delle più vecchie monarchie, l' amicizie delle altre, la stima di tutte. Non v' ha dunque più da temere che la nostra generazione vegga ricominciar delle guerre come quelle che costarono tanto sangue e diedero tanta gloria ai nostri padri.

Se la Francia, che vuole la pace, fosse costretta a far guerra, l' Europa dovrebbe esserne senza dubbio commossa, ma non dovrebbe esserne inquieta. non è già la sua indipendenza che sarebbe messa in quistione.

La guerra, che fortunatamente non è probabile, non avrebbe altro scopo, il giorno in cui sarebbe necessaria, che di prevenire le rivoluzioni con soddisfazioni legittime date ai bisogni dei popoli, e colla protezione e guarentigia dei principii riconosciuti e dei diritti autentici di loro nazionalità.

L'imperatore Napoleone I si è creduto obbligato di conquistare le nazionalità per affrancarle; se mai il suo successore dovesse difenderla, sarebbe per affrancarla senza conquistarla. Perciò noi potremmo dire all'Italia quello che il sig. Thiers le diceva il 29 gennaio 1848 dall'alto della tribuna con senno pari all'eloquenza: « Quando cinquant'anni or sono noi volemmo possedere l'Italia, avevamo torto ma eravamo scusabili perchè possedendola, la si salvava; e l'immenso impero che si estendeva da Roma ad Amburgo non fu che una grande rappresaglia della celebre Convenzione di Plnitz. Questi tempi non sono più; bisogna che l'Italia sappia che la Francia le augura di essere indipendente, libera e felice. »

V

Vi sono in Francia ed in Europa uomini di buonissima fede che domandano a sè stessi se veramente siavi una questione italiana. È vero che questa questione non è stata messa in campo in questi ultimi tempi nè dalla guerra civile, nè dalla guerra estera. Bisogna dunque concludere che non esista? Tale non è la nostra opinione.

La questione italiana è posta dalle inquietezze che cagiona all'Europa pel malessere che vi mantiene e per la situazione falsa in cui tutti i governi della Penisola sono più o meno impegnati sotto l'impero di cause comuni insieme, e diverse. Analizziamo rapidamente queste cause, affinchè l'opinione europea possa esser messa in grado di giudicare, se sia possibile mantenere lo stato attuale delle cose in Italia, e se non sia cosa più saggia, più politica, di prevenirne i profondi turbamenti, non lasciandosi oltrepassare dagli avvenimenti.

VI.

A Roma, il Papa è sotto la guardia rispettosa e devota delle armi della Francia. Quest' occupazione militare è un fatto anormale e necessario insieme. Se oggi cessasse noi vedremmo entrare domani al nostro posto, l' Austria o la rivoluzione.

Le nobili qualità, e le generose intenzioni di Pio IX sembrava lo riservassero a fare una Parte eccezionale nella storia del papato, Il patriottismo italiano si unisce in lui a tutte le virtù cristiane, egli era degno di rigenerare l' Italia. Questa fu la prima ispirazione del suo regno: la grandezza di Roma sembrò rivivere un istante sotto la figura di questo papa; Torino, Napoli, Venezia, Parma e Milano, trasalirono di un nuovo spirito al segnale di nazionalità, desto dalla campana di San Pietro. Disgraziatamente sopraggiunse la rivoluzione che strascinò i popoli, fece indietreggiare i principi e riempì l' animo di Pio IX di disinganno non lasciandogli altro rifugio che l' esilio, ed altra salvezza che la spada della Francia.

Non è colpa di Pio IX se l' autorità temporale che egli voleva riformata, si trovò nelle sue mani quale l' avea ricevuta dal suo predecessore. Convinto della necessità di questa riforma, ebbe senza dubbio il dispiacere di fallire allo scopo, ma non avrà mai dinnanzi a Dio un rimorso d' averlo tentato. Oggi egli sopporta con una rassegnazione veramente cristiana il peso di una situazione che egli cercò vanamente di rendere migliore, e della quale la sua perfetta bontà avrebbe corretto gli abusi, se potevano esserlo.

Questa situazione mette il papa a fronte di tre difficoltà realissime, e che, noi lo dichiariamo, mettono gravemente

in pericolo secondo noi, il potere politico del papato, potere necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa.

La prima di queste difficoltà trovasi nel regime amministrativo degli Stati Romani, il quale altro non è che l'autorità cattolica applicata agl' interessi dell' ordine temporale. Le leggi della Chiesa non comportano discussione e non meritano che rispetto; esse devono esser considerate come una emanazione della divina sapienza; ma la società civile reclama la sua legislazione, come la società religiosa esige e conserva la propria.

Il diritto canonico, inflessibile come il domma, immobile in mezzo al movimento dei secoli, è essenzialmente distinto dal diritto legale, variabile come i bisogni e gli interessi della società; potè adattarsi nei primi tempi della civiltà cristiana, quando Carlomagno trasportava nei suoi Capitolari le regole ed i precetti della teocrazia; ma il diritto canonico non potrebbe bastare alla protezione ed allo sviluppo della società moderna.

V' ha per altro un punto essenziale che non bisogna mai perder di mira quando si parla del governo pontificio; ed è la necessità di rispettare il suo doppio carattere di conciliare il governo della Chiesa, ed il governo della nazione romana, che si esercitano dalla stessa mano. Bisogna conciliarli senza confonderli. Ecco il problema; problema difficile, ne conveniamo, dallo scioglimento del quale dipende la salute del potere temporale del papato.

Infatti, abusi reali indipendenti dagli uomini, inerenti alla natura delle cose, nascono da questa confusione. Questi abusi eccitano nella popolazione romana uno spirito che lo renderebbe facilmente ingiusto e diffidente e che non è contenuto che dalla presenza dei nostri soldati. Noi

diveniamo responsabili di quello che proteggiamo, e la nostra stessa occupazione prolungandosi in simili circostanze, si logorerebbe e comprometterebbe il nome, e l'influenza della Francia.

Perciò dal punto di vista politico il carattere assolutamente clericale del governo degli Stati Romani è un controsenso, una causa attiva di malcontento e per conseguenza un elemento di debolezza pel papa stesso, ed un pericolo permanente di rivoluzione.

La seconda difficoltà pel papa è quella che risulta dalla questione nazionale. Sotto questo aspetto la sua situazione non è nè più chiara, nè meno pericolosa. L'irritazione negli Stati Romani dipende ancor meno dall'assenza di guarentigie legali, e dall'amministrazione clericale, che dall'antagonismo stabilito necessariamente fra la missione del Capo della Chiesa e quella del Papa principe italiano. La causa della rivoluzione del 1848 è stato anzitutto l'esplosione dell'idea nazionale. Appunto dal Vaticano dovevano venire l'incoraggiamento insieme e l'ostacolo allo stabilimento della nazionalità italiana.

Il papa sosteneva come sovrano la causa dell'indipendenza; come Capo della Chiesa, egli biasimava la guerra e ricusava di romperla coll'Austria. Posto fra un doppio dovere egli era ridotto a sacrificare l'uno all'altro; egli sacrificava necessariamente il dovere politico al dovere spirituale: condanna non di Pio IX ma del sistema; non dell'uomo ma della situazione, giacchè la situazione impone all'uomo questo tremenda alternativa d'immolare il principe al pontefice, o il pontefice al principe.

Finalmente una terza, e questa non è la meno grave, è suscitata al papa dall'impossibilità assoluta in cui è di formare nelle condizioni attuali un'armata italiana. Tutti

i tentativi fatti in questo scopo vennero meno. Onde in sostanza per ciò che concerne Roma, vi sono tre difficoltà considerevoli che corrispondono a tre necessità urgenti, cioè:

1. Conciliare il regime della Chiesa con un regime politico, legale, o regolare negli Stati Romani;

2. Rendere il papa indipendente dalle questioni di nazionalità, di guerra, di armamento, di difesa interna ed esterna.

3. Sostituire un' armata indigena, e sostituire alla nostra occupazione la protezione d' una forza italiana efficace e seria. Triplice esigenza alla quale sotto pena di perturbazione certa, e forse prossima, importa di soddisfare nell' interesse dell' Italia, della religione e di tutti gli stati cattolici.

VII.

Il Piemonte ha molto guadagnato in importanza, ed in gloria: ha conquistato un posto negli affari di Europa ed una parte nei destini d' Italia. Ma per consolidare la sua potenza ancora recente e per garantire la sua sicurezza all' interno ed all' esterno, il suo governo è tenuto a dare soddisfazione a due interessi che soffrono entrambi: l' interesse nazionale, e quello religioso.

L' *idea italiana* è dal 1847 in poi il mobile, e la ragione d' essere di tutti gli atti della politica piemontese, essa e la passione del re Vittorio Emanuele, come essa è la bandiera del gabinetto presieduto dal conte di Cavour. Or questa idea ha prodotto tutto ciò che nelle attuali circostanze le era concesso produrre, relativamente a fatti militari, a preparativi d' armamento, a sistemi di difesa a manifestazioni politiche contro l' Austria, essa non potrebbe andar più lungi sotto questo rapporto, senza imbattersi nella guerra.

Peraltro il Piemonte non può rimanere senza grandi pericoli nel punto in cui trovasi; non può essersi messo vanamente a capo del movimento italiano per quindi indietreggiare. Bisogna assolutamente che egli trovi il modo di dar soddisfazione alle speranze che ha eccitato, sotto pena di perdere qualunque influenza in Italia e di esser egli stesso oltrepassato da passioni che frenano attualmente la sua popolarità.

L' interesse religioso soffre in Piemonte, abbiamo noi detto, come l' interesse nazionale; è dunque urgente per molte ragioni che in un paese cattolico non si protragga di più una scissura colla Corte di Roma che è un incoraggiamento alle passioni rivoluzionarie, una tristezza ed un imbarazzo per le coscienze, ed un vero pericolo pel governo.

Il clero piemontese non ha odio contro il governo rappresentativo: nel 1846 e 1847 era quasi tutto nel moto liberale che dirigevano il conte Balbo, e l' Ab. Gioberti.

Il suo contegno cambiò quando la legge sul matrimonio civile e quella sulle leste ecclesiastiche ebbero prodotto una scissura con Roma. Non dobbiamo discutere queste leggi; constatiamo soltanto che solo gli uomini illuminati del Piemonte deplorano questo stato di cose e ne augurano il termine con tutti i loro voti. Noi abbiamo troppa fiducia nell' alta intelligenza' del primo ministro del re di Sardegna per non esser convinti che l' ostacolo di questa tanto desiderevole riconciliazione non dipenda dalla sua volontà.

Ciò che lo prova si è la sua dichiarazione nell' ultima sessione relativamente all' incameramento dei beni del clero, che egli ha respinto energicamente; ispirandosi, ha egli detto da motivi d' alta politica.

Ma non bisogna farsi illusione; questa riconciliazione non è facile. Vi sono impegni presi, amori proprii eccitati, e

non si potrebbe uscire da questo angiporto che sotto la protezione di qualche grande atto che sarebbe un pegno dato all' interesse nazionale ed un mezzo di conciliarlo con l' interesse religioso. Se invece lo *statu quo* si prolunga in Piemonte, mette fatalmente termine, come risultato politico, alla guerra, e come risultato religioso alla scissura. Due grandi pericoli non solo pel Piemonte, ma per tutta l' Italia e per l' Europa, e sui quali il senno politico consiglia di non chiuder gli occhi.

VIII.

Lo *statu quo*, sì difficile a mantenere a Roma ed a Torino, per le ragioni già esposte, può egli durare a Milano, a Napoli, a Firenze, a Parma, ed a Modena?

A Milano l' Imperatore d' Austria inviò quello fra gli arciduchi che ha più simpatie per l' Italia. Sono note le buone intenzioni dell' Arciduca Massimiliano, egli usa del suo potere con una moderazione che amiamo di constatare; ma per questo è più solida la dominazione austriaca in Italia? Nulla possono nè le qualità d' un principe, nè il tempo stesso. Come dice lord Palmerston, nel 1849, nel dispaccio da noi dianzi citato. « Non esistere alcuna probabilità per l' Austria di conservare in modo utile e permanente l' alta Italia. » In tal guisa da questa parte insurrezione assopita, sovente vinta ma scoraggiata giammai.

Il governo a Napoli è non solamente isolato in Europa dalla posizione ch' egli si creò rimpetto alla Francia ed all' Inghilterra, ma eziandio in Italia è in rottura col solo stato che siavi seriamente organizzato. Il re di Napoli lui pure, e più forse che alcun altro, indebolito come si trova da questo doppio isolamento dee contare con un' opinione che esiste tanto nel Mezzogiorno come nel Nord della Pe-

nisola. Fu ultimamente ricordato un documento di un grande interesse, che spiega la resistenza del re di Napoli alla stabilita azione diplomatica dell' alleanza anglo-franca. Coll' art. 3. della convenzione del 29 Aprile 1815, i due governi dell' Austria e delle due Sicilie s' erano impegnati a conchiudere un trattato d' alleanza che avesse per iscopo di « consolidare lo stato colla pace e dell' interna tranquillità ed estera delle due Sicilie e dell' Italia in generale. » Questo trattato, conchiuso nel mese di luglio prossimo, stipula in un articolo segreto « che S. M. il re delle due Sicilie non ammetterà cangiamenti che non potessere conciliarsi, con i principii adottati da S. M. I. R. per l'interno regime delle sue provincie italiane » È impossibile il rendere più apparente la mano dell' Austria. Evidentemente sotto l'impero d'una simile stipulazione si può dire ch'essa regna a Napoli come a Milano. Ma il re Ferdinando che nel 1847 s' era liberato da questa dominazione si sentiva egli protetto sempre da essa? E per meglio il credere che egli ne senta l' umiliazione, come l' imbarazzo, e che egli sarebbe fortunato di prestar la mano ad una organizzazione la quale, senza ledere alle prerogative delle quali è si geloso, gli permettesse di essere finalmente principe italiano, e di riconquistare le simpatie degli uomini intelligenti colle quali egli non può senza dubbio fare un divorzio così lungo che il suo regno.

A Firenze il Granduca Leopoldo vede ecclissarsi la splendida popolarità che lo circondava prima del 1848, e della quale egli ne raccolse una testimonianza nella spontanea ristorazione del suo trono. Il dominio austriaco pesa sulla Toscana come su Napoli. Vige eziandio un contratto che la consacra. Un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra l' imperatore d' Austria e il Granduca di Toscana abban-

4

dona questa parte dell' Italia alla possente mano che si stende su di essa, al nord come al centro, o al mezzogiorno. Affinchè cessi questo stato di cose, e che Firenze ritorni italiana, come all'epoca de' Medici, e che i suoi principi riabbiano la loro popolarità, abbisogna alla Toscana, come agli Stati Romani un governo nazionale ed una armata nazionale.

A Parma la Duchessa resistette più che altrove all' influenza dell'Austria, alla quale essa non permise fino al giorno d'oggi di tenere guarnigione ne' proprii Stati. Si è questo un buon esempio, e giova osservare che questa ispirazione di patriottismo nasce dal cuore d'una donna. Ma la duchessa di Parma, come tutti i sovrani dell'Italia Centrale, è legata da' trattati e dalla politica; essa appartiene all'Austria, e, fino a che l'Italia non risorga, non potrebbe liberarsi da questo giogo.

Riguardo al duca di Modena, che è il devoto luogotenente dell'Austria, egli ha la franchezza di questo stato di cose. Nel 1847 egli non esitò a chiamare gli austriaci per combattere, non la rivoluzione che non avea ancora rialzata la testa, ma il nazionale movimento che aveva a capo Pio IX. « Io ho al di là del Po, scriveva egli qualche tempo prima, una riserva di 300,000 uomini. »

Il 24 dicembre 1847 egli firmava un trattato d'alleanza col gabinetto di Vienna e coll'art. 11 di questo trattato egli concedeva all'imperatore « il diritto di far entrare « le truppe imperiali sul territorio di Modena, di farne « guardare i luoghi fortificati tutte le volte che lo richie- « desse il comune interesse di difesa e di precauzione « nazionale. »

Quest'alleanza non impedì che egli lasciasse Modena il 21 marzo 1848, dopo aver istituito una reggenza in-

caricata d'accordare quelle riforme che « sarebbero giu« dicate utili, e di concedere al ducato uno statuto rap« presentativo sulle basi di quello del Piemonte » Si è in tal guisa che a Modena, come in tutti gli Stati dell'Italia ove è in vigore il dominio austriaco, si mantiene l'elemento rivoluzionario, che non potrebbe essere dominato ed annientato che dall'elemento nazionale.

Tale è il presente stato della penisola: a Roma antagonismo fra il governo ecclesiastico e gl'interessi della società civile, isolamento del sovrano, anche in mezzo del rispetto che circonda il pontefice: occupazione francese indefinita; a Torino eccitamento del pensiero nazionale che può condurre alla guerra e rottura con Roma, che può cagionare lo scisma; a Milano universale protesta della nazionalità calpestata, ma sempre viva, contro la sovranità dell'Austria: a Napoli, a Parma, a Firenze, a Modena, ovunque l'Austria governa con i suoi trattati, con i suoi consigli, che sono ordini, e colle sue guarnigioni, rivolta del sentimento italiano capace di degenerare in rivoluzioni; in una parola, in Italia ove le più grandi ricordanze della storia sono scomparse ed appassite dalle più grandi sventure, ove i più essenziali interessi della società, la religione, l'ordine, l'indipendenza de' popoli, l'autorità de' principi sono compromessi o perduti, e dalla quale s'odono, come un rimprovero e come un pericolo permanente per l'Europa e la sua civiltà, dei patimenti ai quali non potrebbero rimanere indifferenti l'umanità e la politica.

Ecco il quadro che ci si presenta agli sguardi dall'altra parte delle Alpi. Nel riprodurlo in tutta la sua dolorosa verità, noi non accusiamo alcuno, ma solamente vogliamo che la pubblica opinione possa con piena conoscenza di causa decidere, non già se un somigliante stato di cose è giusto, ma se è possibile.

IX.

La Francia e l' Inghilterra nel Congresso di Parigi furono completamente d' accordo nel pensare ch' era necessario far intendere retti consigli a Napoli e a Vienna.

Questo voto, accolto con simpatia nel seno della riunione dei plenipotenziarii, servì di punto di partenza per negoziazioni che reclamava, come principale condizione del loro successo, il concorso dell' Austria. I primi pensieri si rivolsero a Roma. Il gabinetto di Vienna e quello delle Tuileries si comunicarono su questo grave soggetto le loro note, e l' uno e l' altro cercarono di mettersi d' accordo per proporre al Papa un piano di riforme, la necessità e l' urgenza delle quali non era messa in dubbio da alcuno.

Il governo dell' imperatore volle stabilire chiaramente i suoi principii in questo piano, che si può compendiare nel seguento modo:

Secolarizzazione del potere amministrativo colla formazione di un Consiglio di Stato composto di laici; ed incaricato di esaminare e di discutere le leggi;

Rappresentanza di tutti gl' interessi del paese in una Consulta eletta direttamente dai Consigli Provinciali, o per lo meno scelti dal Papa su d' una lista di candidati presentata da questi Consigli, e chiamata a deliberare su tutte le leggi ed a votare il *budget*;

Controllo efficace delle spese locali per mezzo di Consigli provinciali che ricevessero la loro delegazione dai Consigli municipali, i quali sono essi pure nominati dagli elettori, in conformità dell' editto del 24 novembre del 1850;

Riforma giudiziaria colla promulgazione d' un codice di leggi civili tracciato sul Codice di Napoleone, o su quello del Lombardo-Veneto o di Napoli;

Regolare percezione delle pubbliche rendite per mezzo dell' organizzazione dell' esazione delle imposte come esiste in Francia;

Riconciliazione finalmente di tutte le classi e di tutte le opinioni mediante l' impiego d' una paterna ed illuminata clemenza verso tutti quelli che volessero fare una rispettosa sottomissione al Sovrano Pontefice.

Queste erano le basi di un progetto inviato da Parigi a Vienna nel mese di giugno del 1857. Il governo austriaco le modificò profondemente, e sottopose a sua volta un contro-progetto, nel quale tutte le garanzie di controllo proposte dalla Francia erano a un dipresso tolte.

A tali condizioni la Francia stimò con ragione, che valeva meglio non far nulla che d' unirsi all' Austria per trattare nel vuoto ed ingannare l' aspettativa delle popolazioni con simulacri di riforma, quando i loro interessi i più essenziali reclamano serii miglioramenti.

L' Austria, nel rifiutare il suo concorso a serie riforme dopo averne in buona fede ammesso il principio, noi siamo convinti ch' essa ubbidì ad un politico sentimento, che non sapremmo biasimare, ma che dobbiamo constatare. Non potendo fare riforme nelle sue provincie italiane, essa non può lasciare che se ne facciano nelle altre parti d' Italia.

Essa ben lo comprese nel 1815, allorquando vietava al re di Napoli, coll' articolo segreto del trattato che noi abbiamo già citato « d' ammettere cangiamenti che non potessero conciliarsi coi principii adottati da essa per l'interno regime delle sue provincie italiane » Con una sicurezza di colpo d' occhio che apparteneva al sig. di Metternich, quest' uomo di Stato poneva in tal guisa la base dello stato delle cose, che si produsse dipoi, e che non può d' ora innanzi lasciar luogo ad alcuna illusione.

Domandare all' Austria d' applicare alla Lombardia un più dolce e liberale regime, sarebbe proporgli un suicidio. Evidentemente, il suo dominio nell' Alta Italia non può mantenersi che colla forza: qualunque libertà ch' essa elargisse a questo paese conquistato sarebbe un' arma che si userebbe per liberarsi. Ma questo non è il tutto, come ben lo comprese Metternich nel 1815: che gli Stati Romani, che Napoli, che la Toscana siano collocate in migliori condizioni amministrative, e il primo effetto di questo cangiamento sarebbe necessariamente quello di creare fra questi Stati e la Lombardia un legame del quale l' Austria sentirebbe immediatamento le strette.

In tal guisa, l' Austria sarebbe minacciata in Italia, non solo da riforme ch' essa farebbe nelle sue provincie, ma eziandio da quelle che fossero concesse in questi Stati indipendenti. Essa è condannata ad opporre una inflessibile resistenza a qualunque innovazione: l' immobilità è la condizione assoluta della sua potenza. È impossibile ottenere il suo concorso, e senza di essa non si riuscirà a nulla, a Napoli, a Roma, nei Ducati, ovunque si temo la sua potenza, ed ove si segue il suo impulso.

Bisogna pertanto terminare a questa dolorosa conchiusione, che i voti del Congresso di Parigi per il miglioramente dei due governi della Penisola, sono sterili voti e che i negoziati iniziati dalla Francia in seguito del Congresso, sono impotenti. Almeno queste trattative senza risultato testimonieranno anch' esso il desiderio sincero, da cui il governo dell' imperatore era animato per rimediare ad una situazione pregiudicievole al riposo ed agli interessi della civilizzazione

X.

Fra l' impossibilità d' una riforma ed i pericoli imminenti dello *statu quo* che rimane egli mai all' Italia? Come sortirà essa da questa via senza uscita?

Sarebbe col mezzo disperato d' una rivoluzione? Questo mezzo non sarebbe soltanto pericoloso, sarebbe anche impotente. Dimostriamolo una volta per tutte.

I rivoluzionari esaltati di tutti i paesi hanno delle passioni e delle illusioni comuni. Infatuati delle loro idee, stranieri alla realtà delle cose, essi sostituiscono naturalmente le loro fantasie ed i loro desiderii alle certezze più apprezzabili. È così per esempio ch' essi si sono lungamente immaginati, e che s' immaginano ancora, nulla essere più facile che sollevare l' Italia, cacciarne l' Austria e respingerla al di là delle alpi.

Questa opinione rivela in chi la professa più ignoranza che presunzione. La più semplice cognizione delle forze militari dell' Austria e delle posizioni strategiche basta per farne giustizia.

Noi poniamo per principio, senza tema di essere smentiti da nessun uomo competente, che quand' anche tutta l' Italia fosse in rivoluzione dal golfo di Taranto sino alle Alpi, l' armata austriaca potrebbe senza dubbio subire delle parziali sconfitte, ma infine dei conti le sarebbe sempre facile d' impadronirsi nuovamente della penisola.

Infatti le rivoluzioni producono gli uomini d' entusiasmo ma esse non producono in un giorno nè i soldati agguerriti, nè una organizzazione militaro solida, nè quell' immenso materiale necessario per lottare contro uno stato di primo ordine come è l' Austria.

L'Italia non può difendere da per se stessa la sua indipendenza se non è in grado di mettere in linea 200,000 uomini ben disciplinati, 20,000 dei quali di Cavalleria, 500 cannoni di campagna, e 200 d'assedio; i quali richiedono per lo meno 50,000 cavalli per essere trasportati. Da questa semplice esposizione si scorge che farebbero di mestieri dieci anni almeno, ad un governo forte ed energico, per mettere in piedi una simile potenza militare.

Giova eziandio riconoscere che la natura contribuisce di molto a proteggere il dominio austriaco in Italia, i quali naturali vantaggi furono eziandio aumentati e fortificati dall'opera dell'uomo. L'alta Italia è una vasta pianura, chiusa al nord dalle alpi, al mezzodì dall'Appennino, all'est ed all'ovest dal mare. Questa pianura è solcata da grandi e profondi fiumi, e da rive paludose, come quelle del Ticino, del Po, dell'Adda, del Mincio, dell'Adige, della Brenta, della Piave, della Livenza, e del Tagliamento. Tutti questi fiumi offrono all'Austria ammirabili linee di difesa e ne tutelò i principali passi da fortezze che l'arte rese imprendibili.

Supponiamo di più che, un concorso di straordinarie circostanze, un'armata italiana trionfante sia pervenuta fin all'Adige, e che l'insurrezione siasi estesa in tutta la vasta pianura. Supponiamo ancora, cosa poco probabile, che le piazze fortificate, come Pavia, Piacenza, Ferrara, Brescia, Bergamo, Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Milano, Laveno, Rocca d'Anso, Legnago, Venezia, Osopo, Palmanuova, sieno cadute in potere dei vincitori.

Ebbene! la partita non sarebbe perduta ancora dall'Austria, perocchè se l'Italia è il suo campo di battaglia, il Tirolo e l'Alpi Turingo sono vere piazze d'armi, dalle quali Verona colle immense fortificazioni o il suo campo

trincierato, capace di contenere 50,000 uomini, e l' opera avanzata.

Supponendo pertanto l' Austria cacciata nelle Alpi, essa può lasciar godere l' armata italiana del suo trionfo momentaneo; quindi, per mezzo delle sue strade ferrate, che vanno da Verona a Trieste, e da Vienna ad Inspruck, essa raduna facilmente nuove armate, e per nuove vie che essa ha tracciato, e sboccano dalle Alpi, per Bassano, per Verona, per Vicenza, per il lago di Garda, per quello dell' Iseo, o per quello di Como, può giungere improvvisa sui fianchi o sulle spalle del nemico, intercettargli tutte le comunicazioni, e rigettarlo in un batter d' occhio fino al di là del Po, ripetendo in tal guisa la vittoriosa manovra del maresciallo Radetzky nel 1848.

Per un uomo di guerra ne emerge da tali fatti questa incontestabile verità che la nazionalità italiana non sarà giammai il risultato di una rivoluzione, e che non potrà riuscire senza di un estero soccorso.

XI.

Se lo *statu quo* è pericoloso, se le riforme sono impossibili, se la rivoluzione è impossibile, per quali combinazioni i popoli ed i governi della penisola sfuggiranno alle conseguenze della condizione anormale e minacciosa che pesa su di loro?

Bisognerà forse far un sol regno d' Italia? La storia e la natura stessa protestano contro questi scioglimenti: l' unità italiana non potrebbe costituirsi se non dopo molti sforzi, colla grandezza militare o colla tirannia rivoluzionaria.

Dall' Alpi alla Sicilia la penisola Italica offre profonde differenze rese sensibili dalle stesse divisioni nelle qua-

li si riproduce sempre la sua primitiva originalità. — Simultaneamente a questa evidente varietà, constatasi una varietà di lingue, di costumi, d' interessi che in tutti tempi rivelasi colla tendenza federativa, ma che non giunge mai alla fusione. Può dirsi che l' unità assoluta sotto lo scettro di Roma non fu che un accidente. I romani furono obbligati per dominare ed unificare la penisola, di trasportare intere popolazioni, ne misero minor tempo a far questa conquista, che a soggiogare il mondo. Dovevano far violenza all' Italia come fecero violenza all' universo.

Quando Napoleone I ha fatto un regno d' Italia, obbediva ad un pensiero più alto d' un' ambizione dinastica; egli concentrava sotto la sua mano potente le sparse agglomerazioni per farne uscire una nazionalità forte e civile; pensava meno a fondare un regno, che a rigenerare un popolo.

Nessuno potrebbe oggi raccogliere la corona di ferro caduta dalla sua fronte: essa sarebbe tanto pesante a portarsi, quanto difficile a conquistarsi. D' altronde trattasi di rassicurar l' Europa pacificando l' Italia, o non di fomentare una guerra di successione.

XII.

Non è pertanto l' *unità assoluta* che si dee aver di mira in Italia, si è l' *unione federativa*. Questa idea d' unione si presenta come l' espressione d' un comune bisogno per tutti gli Stati Italiani, è per essi tutti una tradizione ed una soluzione. Ci affrettiamo addimostrarlo.

Le confederazioni in Italia sembrano nascere da per se stesse, come una naturale produzione del suolo. Dopo l' impero romano, sotto l' impulso de' Papi, per l' iniziativa dei Medici, questi tentativi si rinnovarono incessantemente, e

riuscirono sovente volte gloriosi e felici. Dante non aveva altro pensiero allorquando chiamava l'imperatore Enrico VIII in Italia; e l'idea di una unione federativa inspirò la commossa parola di Petrarca quando scrive ai dogi di Venezia e di Genova per scongiurarli a spezzare le armi fratricide, e ad unirsi per dividersi il dominio dei mari. A quei che negano la solidarietà degli Stati Italiani egli rivolge questa bella risposta: « Non ti persuadere, che cadendo l'Italia, « Venezia sola potrà esser salvata, perocchè è uno dei mem- « bri di questo gran corpo. »

Altrove Petrarca si sdegna che siasi osato, in una riunione d'uomini politici, discutere questa proposizione: « s'era utile all'Europa che la città di Roma e l'Italia fos- « sero unite da comuni interessi. »

Nelle epoche le più luminose della sua storia l'Italia non perde la coscienza del suo avvenire. Al principiar del decimo settimo secolo Troiano Boccalini esorta i principi di varii Stati « a dimenticare tutte le passioni egoistiche, ad « occuparsi di curare il generale interesse, a considerarsi « rimpetto all'estero soldati gli uni degli altri » : per impegnarli ad unirsi, loro addita i mali che tengon dietro all'isolamento: « Tu, Stato di Milano; tu, regno di Napoli, « tu, Venezia; tu, Roma; qual è il vostro stato di cose? « Esaminatevi una volta con buona fede, e considerate la « morte che vi circonda. Vi rapiscono i vostri figli e i « vostri beni, e nutrite col vostro sangue guerre funeste. »

Dopo che fallirono le insurrezioni del 1821 e del 1831, gli uomini di Stato che dirigeano allora gli affari dell'Europa, troncavano la questione italiana in due parole: l'*Italia è morta*. Essi andavano errati. Si è precisamente a quell'epoca che sorgeva questa giovane e virile scuola, che quindici anni dopo riassume e dirige tutto il movimento nazionale.

Questa scuola ripudiava le cospirazioni e le società segrete: invocava altamente l'unione dei principi e dei popoli, l'alleanza della religione e della libertà; colle sue pubblicazioni, colla sua reale influenza sugli animi, colla legittima autorità de' suoi capi scosse veramente l'Italia; si è dessa che creò Pio IX e Carlo Alberto, uniti un istante per l'istessa causa, prima della rivoluzione del 1848.

L'idea fondamentale di questa scuola politica, che emerge dalla storia d'Italia, dalle aspirazioni di tutti i popoli che la compongono, e che ti si para davanti come risultato del lavoro di secoli, si è la federazione.

« L'idea dell'unità federativa » dicea uno de' capi di questa scuola illustre, l'abate Gioberti « lungi dall'esser « nuova per gli Italiani è antichissima nel loro paese; è « connaturata al loro genio, ai loro costumi, e conforme « alle costituzioni ed alle condizioni geografiche della Pe- « nisola. »

Il conte Balbo, il di cui nome ispira universale rispetto, adottando questa idea, così la giustificava. « La proposta « di costituire una confederazione italiana permanente, e « di realizzare in tal guisa, in modo durevole, e per mezzo « della politica moderna, ciò che l'Italia, nelle prime fasi « del suo sociale sviluppo, non potè fare che incompleta- « mente, è un fatto nazionale. »

Così fu accolta l'idea d'una confederazione degli Stati Italiani, alloraquando si formulò chiaramente e definitivamente per entrare nelle preoccupazioni della politica europea. Questa idea è tutta ad una volta l'espressione istorica e politica del movimento italiano; e lo riassume nel passato e nel presente. Al giorno d'oggi è radicata in tutti gli spiriti pratici della Penisola, tanto più fortemente quanto essa stette salda a più esperimenti.

Quello che si volea pertanto nel 1847, si è l' unione dei principi e dei popoli, la *Confederazione*, presieduta da un Capo. Ora, questo capo, qual sarebb'egli? quello che personifica l'idea la più universale e maggiormente potente, che riannoda nel terreno della Penisola l' entusiasmo ed il rispetto, che ha dato all' Italia le sue arti, i suoi costumi, la sua vita sociale, che rese Roma il centro della terra, e le assicurò una seconda eternità! Gli uomini di Stato che dirigeano questo grande movimento non esitano più; essi disegnavano per capo della confederazione italiana il Papa.

Fissa una volta nell' anima l' idea della confederazione, i capi dell' opinione in Italia, s' applicano con incredibile ardore ad assicurarne l' esito. Pio IX stesso ne sarebbe la consacrazione. Questa idea riveste sulle prime la forma di una lega doganale, conchiusa il 3 novembre 1847, sotto l' ispirazione del Papa. E si trasforma in lega militare allorquando il re di Napoli e il Granduca si dichiarano pronti ad unire le loro truppe con quelle di Carlo Alberto. Finalmente essa diviene più precisa e si formola in tutto il suo politico significato, dopo i disastri dell' armata piemontese, alloraquando, sotto gli occhi stessi del S. Padre, fu redatto il progetto che ne abbracciava la formola completa.

La diplomazia non poteva rimanere indifferente ad una idea che dovea recare un cangiamento si considerevole in Europa. La Francia era in preda in quel momento a civili dissensioni; ma l' Inghilterra tenea dietro con simpatica persistenza al movimento italiano. Il suo rappresentante a Vienna, lord Ponsonby, sosteneva colla sua influenza il progetto d' una Confederazione. Tutto questo risulta da un dispaccio, nel quale troviamo quanto segue:

« Il principale mezzo di rimediare ai pericoli della

« stato della Penisola, secondo l'onorevole diplomatico,
« e nel franco e leale riconoscimento della nazionalità ita-
« liana, non d'una nazionalità provinciale che si limi-
« tasse ad accordare pella Lombardia e pella Venezia
« quello che l'Imperatore ha accordato a tutti i paesi
« che compongono la monarchia, cioè una amministra-
« zione provinciale e comunale e i diritti sanzionati dalla
« costituzione; questo più non basterebbe, ma sarebbe
« necessario che l'Austria dichiarasse ch'essa vuole con-
« tribuire, per quanto è in suo potere, alla formazione
« della Confederazione italiana sulle basi le più nazio-
« nali, a condizione che questa Confederazione ricono-
« scesse la sua stretta e permanente neutralità, e che
« l'Europa sanzionasse a sua volta questa neutralità, come
« praticò nel 1815 riguardo alla Svizzera.

« Questa dichiarazione, aggiunge lord Ponsonby, doveva
« esser fatta al governo inglese domandandogli la sua
« mediazione, ed al papa, che nella sua qualità di sovrano
« temporale, e come capo della religione cattolica, trove-
« rebbe in questa grande providenza i mezzi di trarsi
« dagli impacci che lo minacciano, fra i quali uno scisma
« in Alemagna non è il meno urgente come non sarebbe
« il meno funesto nelle sue conseguenze. »

Questo progetto, che destava tante speranze in Italia e che la diplomazia inglese, come vedesi, appoggiava coi suoi voti, naufragò nella rivoluzione. Il partito rivoluzionario, che preparava a Roma un fantasma di repubblica, non volle saperne d'un accomodamento che avrebbe avuto per risultato di aumentare il prestigio morale del papato, di render popolari i principi e di consolidare l'ordine monarchico in Italia riconciliandolo coll'interesse nazionale.

Ma è curioso il vedere come un sovrann, la di cui te-

stimonianza non è sospetta, il re di Napoli, aderiva al pensiero di questa grande organizzazione politica anche prima che fosse formolata. Il 7 Aprile 1848 Ferdinando II dirigeva al suo popolo il proclama seguente: « Il vostro « re, diceva egli, divide con voi la soddisfazione che su- « scita in tutti gli animi la causa italiana. Sebbene la « lega non sia ancora sancita da positive convenzioni, « noi la consideriamo come esistente di fatto, giacchè essa « è conchiusa anticipatamente dall' universale consenso « dei principi e dei popoli, e noi stiamo per vedere riu- « nirsi a Roma il congresso, che siamo stati i primi a « proporre, ed al quale anche, pei primi, deputeremo i « rappresentanti di questa parte della grande famiglia « italiana. » *

E le mani auguste di Pio IX si alzavano anch' esse per benedire l' Italia. In una bellissima allocuzione in cui il patriottismo e la fede si unirono nel suo cuore, egli esclamava:

« Qual pericolo potrebbe minacciare l' Italia, finchè un « vincolo di gratitudine e di fiducia, unisce la forza dei « popoli al senno dei re! »

Il giorno in cui questa unione del senno dei re alla forza dei popoli fu spezzata, tutto svanì; l' Italia ricadde sotto il peso de suoi mali. Nondimeno di quei generosi slanci e di quei nobili sforzi che noi ricordavamo, rimane pur qualche cosa: rimane l' immagine gloriosa, sebbene fuggitiva, d' un' Italia in istante rigenerata dal sentimento nazionale e dal sentimento religioso. Perchè questa immagine potesse fissarsi e divenire una durevole realtà che mancò allora? Mancò quello che abbiamo oggi: una Francia calma, capace di farsi ascoltare in Europa e di difendere in Italia una politica che fu sempre la sua sotto Enrico IV come sotto Napoleone I.

XIII.

La politica francese ha certe tradizioni, che essa in nessun tempo potrebbe abbandonare perchè esse rispondono agli interessi permanenti della sua influenza. Una di queste tradizioni è questa, che le alpi, che per lei sono un baluardo, non divengano una fortezza armata contro la sua potenza. I nostri vecchi re l' aveano capita come la capirono più tardi la repubblica ed il primo impero.

In questo pensiero nazionale Enrico IV, non faceva che prevenire Napoleone. Quel gran re, la di cui mente era tanto pratica quanto il cuore cavalleresco, sapeva che fra la Francia e l' Austria, l' Italia doveva estendersi liberamente o non appartenere che a se stessa. « Essi sono tanto divisi, e tanto irresoluti, diceva egli parlando dei principi italiani, che ognuno anticiperà la sua servitù » Appunto la servitù dell' Italia era lo scopo cui intendeva con infaticabile persistenza la casa d' Austria, come condizione stessa di sua grandezza.

L' ostacolo al conseguimento di questo scopo era nella volontà di Enrico IV che non avrebbe mai permesso la dominazione della casa d' Asburgo, coll' umiliazione, e diminuzione della Francia. Si riconosce il suo genio politico nel piano che organizza in vista della lotta prevista dalla sua chiaroveggenza. Primieramente, egli avoo capo dei protestanti non esita a sostenere la Santa Sede, e compreudo a meraviglia che per esser forte l' Italia deve unirsi al Papa. Egli biasima la repubblica di Venezia per la sua lotta con Roma, ed egli interviene per operare una riconciliazione tanto essenziale agli interessi religiosi, che agli interessi politici. D' accordo col Papa Clemente VIII, distacca quindi il Duca di Savoja dalla Casa d' Austria, e ne fa il suo al-

leato ed insieme il difensore della nazionalità italiana. Con questa alleanza assicura alla Francia la libertà delle Alpi, ed in caso di guerra un magnifico campo di battaglia per una lotta offensiva e difensiva. La sua morte prematura rovesciò questo piano nel momento in cui stava per essere eseguito ed era per daro alla monarchia francese una potenza ed uno splendore, che non avea da molto tempo. La nazionalità italiana ne sarebbe uscita necessariamente vittoriosa, perdendo Enrico IV essa perdeva tutto e veniva ad avere una proroga, della quale la sola provvidenza conosce il termine.

Nel piano di Enrico IV, il Milanese era dato al duca di Savoja, che prendeva il titolo di re di Lombardia; la Sicilia era data ai Veneziani, ed il regno di Napoli passava sotto il dominio del Papa. Alcune piazze importanti venivano date alla Toscana; un legame federativo doveva unire e conservare l' esistenza di questi vari Stati, « finalmente, dice Sully, tutti questi Stati e principi essendo legati insieme per comunanza d' interessi, sarebbersi fatti più considerevoli, senza che per altro con questa confederazione niente fosse cambiato nei loro possedimenti e leggi consueto.... »

Così si conservano in mezzo alla varietà dei tempi le stesse idee quando esse corrispondono ad interessi permanenti, o ad una politica nazionale insieme ed europea.

XIV.

E cosa notevole che il pensiero di Enrico IV. tanto ben definito da Sully, siasi ritrovato nel 1847 nel piano di confederazione che andò fallito nel 1848. Quello che il Capo della Casa di Borbone non ebbe il tempo di compiere, e quello

che andò fallito nel 1848 per cause generali, che grazie a Dio più non esistono, può egli farsi oggi? È egli necessario cambiare le condizioni di politica esistenza dell'Italia? È egli possibile darle un ordinamento conforme alla sua storia, ai suoi costumi ai suoi interessi, ai suoi voti? Quest' ordinamento preparato da lungo tempo, già formulato, troverà egli ostacoli, e risponderà allo scopo che deve proporsi l' Europa? Tali sono i punti che ci rimangono a rischiarare per compiere questa esposizione.

Primieramente è ciò necessario? Dopo l' analisi che abbiamo fatto della condizione degli Stati italiani possiamo conchiudere che non v' ha un solo di essi, Roma come Torino, Napoli come Firenze, che, ognuno in un certo grado e per diverse ragioni, secondo il suo proprio carattere, secondo le parti che gl' impongono — necessità superiori, o circostanze speciali secondo il grado d' importanza del quale gode, e la parte d' influenza che è chiamato a prendere negli affari generali d' Europa — non ve ne ha uno diciamo, che non senta la necessità di modificare le condizioni della sua esistenza politica. Riconosciuta questa necessità, bisogna eluderla, aggiornarla? Non è forse cosa più assennata di affrontarla francamente e di sottometervisi con quella fiducia, che dà il sentimento di un dovere da compiere.

Ora è egli possibile? È possibile oggi nella condizione in cui trovasi l'Italia di confederarla come l'Alemagna, e di creare così una forza italiana, che la faccia vivere della vita nazionale, e che la liberi dalla necessità delle occupazioni militari e dalla fatalità delle rivoluzioni?

Il punto più delicato è Roma a cagione del carattere misto di quel potere, nel quale si confondono lo spirituale ed il temporale. Quale sarà l' effetto d' una confederazione italiana relativamente al papa? Questo effetto, secondo noi, può compendiarsi così: aumenterà il prestigio ed il potere morale del papato, allenterà quel vincolo troppo stretto che unisce il principe al pontefice, e che comprime tutta l' o-

perosità d'un popolo a rischio di farla scoppiare, stretta come è nel cerchio inflessibile del potere Ecclesiastico.

Oggi come undici anni or sono, non si può concepire che una lega italiana, il di cui centro sarebbe Roma e della quale il papa avrebbe la presidenza. La preminenza di Roma sopra le altre città della penisola e consacrata dai tempi, dalla gloria, dall'ammirazione, e dalla pietà di tutti i popoli. La preminenza del papa risulta dal suo titolo di pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette ai più grandi d'inchinarsi dinanzi a lui. Non e un padrone, ma un padre.

Torino, Napoli, Firenze, Milano, Venezia hanno le loro rimembranze, la loro importanza, la loro grandezza, che potrebbero creare fra loro diritti eguali e giuste rivalità; ma questi diritti scompaiono dinanzi alla città eterna.

Nessuna di queste capitali non è umiliata nel riconoscere il Capo della federazione in una città che fu la capitale del mondo.

Ricevuto questo aumento d'influenza morale, trovandosi investito di questa specie di protettorato su tutta Italia, che gli attribuisce il rispetto di tutti i popoli, il papa può senza menomarsi, diminuire il suo potere temporale ed esonerarsi dalla sua responsabilità politica. Egli può, senza esporsi, organizzare sotto di lui un vero sindacato, un amministrazione regolare ed indipendente. Tutto quello che perde in privilegi lo guadagna in importanza. Invece di governare un popolo immobile, stende la sua mano in tutta Italia per benedirla e guidarla; egli è il capo irresponsabile e venerato di una confederazione di 26 milioni di cristiani, che classificati in varî stati, mettono capo ad un tal centro, nel quale si compendiono l'attività e la grandezza d'Italia.

XV.

Ecco in quanto al Papa la sua parte è certamente bella. Quella degli altri Stati non lascerebbe niente da desiderare per la loro ambizione e per la dignità loro. La Sardegna vi guadagnerebbe d' esser sgravata dei suoi imbarazzi interni ed esterni; essa si produrrebbe nella Confederazione con la parte importante che rappresenta in Italia ed in Europa. La sua armata agguerrita da sinistri e da vittorie, sarebbe la testa dell' armata federale; i suoi uomini di Stato, i suoi lumi, le sue lotte politiche, le darebbero sull' opinione una influenza che estenderebbesi ben oltre le sue frontiere, e che irradierebbe nell' intiera penisola. Finalmente il re di Napoli, il granduca di Toscana, ecc., ecc., condannati a regnare sotto la protezione dell' Austria, ritroverebbero la loro indipendenza, potrebbero ridivenire principi italiani senza temere le rivoluzioni.

Si capisce che noi non diamo qui un piano di confederazione Quello che era stato redatto nel 1848 ed al quale avevano aderito il Papa, il re di Napoli, il re di Piemonte, il granduca di Toscana, fornirebbe ancora più d' un utile elemento.

Esso riposa, come il patto germanico, su questo duplice principio facile ad organizzarsi ed a conciliarsi anche con delle forme diverse di governo: solidarietà di tutti gli Stati confederati nella difesa interna ed esterna; indipendenza di ciascuno di essi nell' esercizio della loro sovranità particolare.

Confederati gli Stati italiani, l' Italia è pacificata, il papato è consolidato e rialzato al livello della grandezza della sua missione; è l' Europa liberata da un pericolo effettivo che può intorbidarla profondamente. L' interesse generale conduce quindi a questa soluzione.

Ma vi ha un ostacolo fuori dell' Italia, fuori dell' interesse europeo, ed è la situazione dell' Austria in Lombardia. Sta

dunque nella logica della politica austriaca di opporsi, come si è sempre opposta alle riforme, come si opporrà sempre a tutto.

E che si deve, egli fare? È forza curvarsi sotto il velo di Vienna? si deve passar oltre? È un appello alla forza od un appello all' opinione, quello che può trionfare di questa resistenza e condurre ad una soluzione richiesta dall' interesse generale? È l' ultima quistione che noi abbiamo a risolvere.

XVI.

I trattati che legano i governi sono le leggi internazionali dei popoli e non sarebbero immutabili se non quando il mondo fosse stazionario.

Se i trattati che devono proteggere la sicurezza dell'Europa la mettono in pericolo, vuol dire che non rispondono più alle necessità od ai bisogni che li dettarono. La saviezza politica consiglia allora di sostituire loro qualche altra cosa.

Una potenza, che si trincierasse dietro i trattati per resistere a delle modificazioni reclamate dal sentimento generale avrebbe per essa certamente il diritto scritto, ma avrebbe contro di se il diritto morale e la coscienza universale.

Se dunque è dimostrato che la situazione degli stati italiani sia, non solo una causa di sofferenza per quel paese, ma una causa altresì d' inquietudine, di malessere e forse di rivoluzione per l' Europa, la lettera dei trattati sarebbe invano invocata, essa non potrebbe tener fermo contro la necessità della politica e l' interesse dell' ordine europeo.

Che cosa si deve dunque fare? Farne un appello alla forza? Che la Provvidenza allontani da noi questa estremità. Bisogna appellarne all' opinione.

Allorquando la vera situazione dell' Italia sarà conosciuta

da tutta l'Europa e che tutti saranno persuasi che havvi in mezzo agli stati più colti del globo, su questa terra ove nacque la civiltà, un focolare di turbolenze, di disordine, di perturbazione profonda, mentre potrebbe così facilmente ridiventare un centro di lumi e di nobile attività, allora l'opinione potrà giudicare e forse imporsi come la giustizia pacifica del buon diritto.

E per metterla in grado di pronunciare questo giudizio, che noi abbiamo fatto questo lavoro.

Noi non abbiamo alcuna ostilità contro l'Austria, e l'Italia è la sola causa di difficoltà che possa esistere fra essa e la Francia. Noi rispettiamo la sua situazione in Germania, che per parte nostra nulla ha da temere sul Reno.

La soluzione della questione italiana avrebbe per risultato di cancellare tra la Francia e l'Austria ogni soggetto di dissenso. Queste due potenze possono riunirsi per molti interessi comuni, e non è superflua l'unione di tutti i grandi governi dell'Europa per antivenire le complicazioni future. E per restringere questo accordo di mire e di sforzi così necessario al benessere generale che noi vorremo scartare tutte le difficoltà attuali e risolvere una delle questioni più urgenti e più considerevoli del momento.

Governare è prevedere. La miglior maniera di assicurare la pace e di prevenire le complicazioni suscettibili di far scoppiare la guerra. Vi sono dei pericoli in Italia; noi li indichiamo; vi sono colà delle guarentigie da darsi a degli interessi fondamentali, noi le domandiamo. Vi sono delle cause, che non possono soccombere nel mondo: questa è una del numero, perchè non è nè egoista, nè esclusiva; è la causa della nazionalità di un popolo vivente, dell'equilibrio dell'Europa e forse dell'indipendenza del papato, che la Francia ha sempre difeso. Dio riserverebbe sicuramente una bella parte di gloria umana a quelli che sosterrebbero questa lotta.

La gloria non ci tenta più. noi ne abbiamo abbastanza

nella storia del passato, come anche negli avvenimenti contemporanei per non desiderarne di più. Noi desideriamo dunque ardentemente che la diplomazia faccia, alla vigilia d' una lotta, quello che farebbe all' indomani d' una vittoria. Che l' Europa si unisca energicamente per quest' opera di giustizia e di pace! Essa deve essere con noi, perchè noi saremo sempre con essa per difendere il suo onore, il suo equilibrio e la sua sicurezza.

(Traduzione del Corriere Mercantile, confrontata coll' edizione originale francese).